

La testimonianza di Vincenzo D'Aquila

Dal ghetto di Little Italy alla Grande guerra

Massimo Teodori

Nel novembre 1931 il «New York Times» segnalò l'autobiografia di guerra di Vincenzo D'Aquila *Bodyguard unseen. A true autobiography* (ora tradotta in italiano: *Io pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande guerra*) che suscitò l'interesse della pubblicistica del tempo.

Nell'America che aveva mandato i suoi ragazzi a combattere nella guerra europea e non aveva aderito alla Società delle Nazioni ideata dal suo presidente Woodrow Wilson, incuriosiva il caso dell'immigrato italoamericano arruolatosi nel 1915 nell'esercito italiano che, di fronte ai massacri delle trincee, si era rifiutato di sparare facendosi passare per *missus* del potere divino. Per quell'atteggiamento pazzoide era stato rinchiuso in manicomio fino a quando, nel 1919, poté rientrare negli Stati Uniti grazie alla cittadinanza stelle e strisce.

Nella vicenda di D'Aquila si rispecchiano problemi che vanno al di là del caso personale: le frustrazioni degli emigrati che hanno abbandonato l'Italia in cerca di fortuna e i loro ondeggiamenti tra patriottismo etnico e rivolta antimilitarista. Decine di migliaia di emigrati in America furono indotti ad arruolarsi come "riservisti" nell'esercito italiano, sospinti in apparenza dall'amor patrio e in sostanza dall'attrazione per un viaggio transoceanico verso i luoghi di origine. La retorica delle "radiose giornate

di maggio" aveva attraversato l'Atlantico, invaso i consolati italiani, e attratto gli emigrati nella prospettiva di ricongiungersi all'identità originaria. La metamorfosi del giovane siciliano da volontario in divisa a obiettore "ante litteram" aveva preso a pretesto un generico richiamo alle sacre scritture di cui aveva sentito parlare nelle scuole del ghetto di Little Italy. Perciò di fronte alla morte non si era fatto scrupolo di accettare la qualifica di "matto di guerra" che lo aveva condotto in manicomio in un drammatico percorso punteggiato da episodi grotteschi.

Di ritorno a New York il "reduce non combattente" maturò una coscienza pacifista ben più consapevole di quella che aveva provocato l'internamento manicomiale. D'altronde il clima degli Stati Uniti del tempo registrava l'atteggiamento di una parte della classe dirigente che aveva abbracciato il neutralismo isolazionista con venature anti-europee, e le proclamazioni di settori della classe operaia militanti nel sindacato anarchico (Industrial Workers of the Word) e nel Socialist Party di Eugene Debs che professavano l'antimilitarismo accanto ad alcune chiese protestanti (non solo quaccheri) che promuovevano l'obiezione di coscienza per motivi religiosi.

Tutta la nazione stava passando dall'illusione collettiva di una società opulenta apparentemente senza limiti al crollo finanziario di Wall Street seguito dalla Grande depressione ri-

velatrice di povertà e disoccupazione.

Nel fatale 1929 intellettuali e scrittori davano voce alla opposizione contro tutte le guerre: Ernest Hemingway, che aveva praticato il fronte italiano da autista della Croce rossa americana, pubblicava *Addio alle armi*, e il tedesco Erich Maria Remarque dava alle stampe il romanzo antimilitarista *All'Ovest niente di nuovo* che, tradotto in inglese, incoraggiava il "pacifista" D'Aquila a fissare dopo quindici anni le sue avventure di guerre e di manicomio in un libro che fu pubblicato con questa premessa: «La mia anima mi ha indotto a narrare i seguenti episodi di guerra e pazzia. Non c'è una precisa motivazione nella mia testa. Non serbo rancore o acredine nei confronti di coloro la cui mancanza di strategia e lungimiranza ha portato alle vicissitudini qui esposte. Sono portato a guardare a quelle come esperienze preziose. Questa è la mia storia».

A Claudio Staiti va il merito di avere riportato alla luce e curato dopo quasi un secolo la testimonianza diretta di un aspetto poco conosciuto - i "matti di guerra" - della Grande guerra, arricchita dalla prefazione dello storico Emilio Franzina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IO, PACIFISTA IN TRINCEA.

**UN ITALOAMERICANO
NELLA GRANDE GUERRA**

Vincenzo D'Aquila

A cura di Claudio Staiti

Donzelli, Roma, pagg. 257, € 28



Sul campo.

Ernest Hemingway aveva praticato il fronte italiano come autista della Croce rossa americana

